
RECENSIONI

F. Bollorino, G. Di Petta (eds.),
La doppia morte di Gerolamo
Rizzo: diario “clinico” di una follia
vissuta. Alpes Italia, Roma, 2020,
pp. 124, € 11,00, ISBN 8865316128

Come le celebri *Memorie di un malato di nervi*, opera di Paul Schreber (1903), anche questo memoriale, scritto da Gerolamo Rizzo a inizio Novecento, è una suggestiva, rara testimonianza, lasciataci da una persona affetta da schizofrenia paranoide. Si tratta di un autografo, come tanti altri è possibile trovare nelle cartelle cliniche negli archivi manicomiali e che gli alienisti dei tempi passati – e, in particolare, quelli dell'epoca d'oro dell'alienismo italiano, cioè dell'epoca positivista – vollero conservare per documentare i deliri dei ricoverati. Testi come questo, dunque, possono dire ancora oggi molte cose, e non soltanto ai tecnici.

La vita di Gerolamo Rizzo, svoltasi a Genova a cavallo fra Ottocento e Novecento, è stata segnata da una terribile solitudine e, sia prima sia dopo l'insorgenza della malattia, da fallimentari tentativi per uscire dall'isolamento. Rizzo venne internato nel manicomio genovese di Quarto nel 1908, proveniente dalle carceri di Marassi, dove era stato

portato subito dopo aver ucciso, per strada, un sacerdote, a lui sconosciuto. Uccidendo quel prete, incontrato per caso, egli voleva cercare di uscire dal suo dramma, anzi dal suo “martirio” e cioè liberarsi da tutti i nemici che lo perseguitavano, controllando i suoi stessi pensieri. Rizzo rimase per 23 anni in ospedale psichiatrico, riuscendo a convivere abbastanza tranquillamente con le allucinazioni e le idee deliranti che lo avevano assalito fin dal 1904. Rizzo fu a suo volta ucciso – per questa ragione il titolo rimanda alla sua *doppia morte* – da un altro ricoverato. Egli scrisse il memoriale poco tempo dopo il suo ingresso in manicomio e racconta, senza dubbio, una storia assurda e un assurdo delitto; per i clinici, è anche «la documentazione minuziosa di una evolutività clinica “naturale” della patologia, non interferita da cure» (Bollorino e Di Petta, pagina X). Rizzo ha raccontato, in modo assolutamente lucido, l'irruzione della malattia nella esistenza, fin a quel momento tutto sommato “normale”, di un maestro elementare.

Aver ritrovato quel manoscritto ha fatto uscire dall'ombra una storia angosciata e disperata, e che mostra tutti gli effetti sulla mente (e sul corpo) di un uomo provocati da un

DOI: 10.3280/RSF2020-001011

RSF (ISSN 1129-6437, ISSN e 1972-5582), VOL. CXLIV, 2020, 1

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

progressivo, tormentoso distacco dalla realtà e dal rinchiudersi in un mondo delirante a carattere persecutorio. Allo stesso tempo, però, questo documento, scritto senza un destinatario ben definito e senza la prospettiva concreta che venisse letto da qualcuno, ci è molto utile anche per conoscere meglio le idee circolanti nell'Italia di inizio Novecento. In particolare, Rizzo era un uomo sicuramente attento alle innovazioni tecnologiche dell'epoca, come, ad esempio, possiamo vedere da un macchinario di sua "invenzione", il «macrocacofono», in sostanza uno strumento che permetteva ai suoi nemici, sempre più numerosi, di conoscere tutti i suoi pensieri, condannandolo a una perfetta trasparenza.

Come emerge bene dai diversi saggi che corredano il volume, la figura di Gerolamo Rizzo è stata quella di un fugace "mostro", di cui si occupò la stampa, locale e non, soltanto subito dopo il suo inspiegabile delitto. Allo stesso modo, quello compiuto da Rizzo può essere davvero definito sia come un omicidio, per certi versi, «modernista» (Martucci, pagina 68) sia come il frutto di un delirio dai contenuti sempre più esplicitamente classisti e anticlericali: Rizzo «con l'andar del tempo attribuisce di volta in volta alle persone in cui s'imbatta qualità di protettori e persecutori, ma dopo l'incontro con un prelato a Bobbio cominciano ad acquistare maggiore importanza tra i

persecutori i preti, uno dei quali sente fare riferimento a Padre Semeria, tra le figure più in vista della cultura genovese in quel momento (seguitissime dall'élite della città le sue prediche alla chiesa di Santa Marta). Il quale nella mente allucinata del Rizzo diventa perciò colui che "sa tutto, ci conosce tutti" (e, forse, chissà che non fosse anche un po' vero...). Il delirio, dalla dimensione privata dell'inizio, va ora acquisendo una connotazione classista e anticlericale, investe i grandi, della città ma non solo, e a perseguitarlo sono ora uniti in una complessa e confusa congiura i signori, i preti, il re, il papa, il re d'Inghilterra, l'arcivescovo» (Peloso, pagina 93). Come sempre, le scritture autografe, custodite nelle cartelle manicomiali, possono insegnare molto sulla cultura diffusa nella società di un certo momento storico.

Francesco Paoletta

S. Petterino, Vecchi da morire. Anziani in casa di riposo. Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri, Viterbo, 2011, pp. 227, € 13,00. ISBN 9788862221573

Quello degli anziani in casa di riposo è un argomento scomodo, certamente non al vertice degli interessi dei ricercatori e tantomeno del grande pubblico, alla cui attenzione questa realtà perviene solo sporadicamente, perlopiù in occasione di qualche fatto

di cronaca che segnala episodi di maltrattamento ai danni degli anziani stessi e che autorizza dunque toni scandalistici.

Indubbiamente, la stigmatizzazione che nella nostra tradizione accompagnava l'istituzionalizzazione degli anziani ha subito in questi ultimi decenni un certo ridimensionamento. Questa tendenza sembra dovuta non tanto a una ipotetica maggiore vivibilità delle strutture in questione ma piuttosto ai fenomeni - ben noti - legati alla transizione demografica (invecchiamento della popolazione) associati agli altrettanto noti fenomeni di indebolimento della famiglia tradizionale.

Il ricovero definitivo della persona anziana è comunque ancora vissuto, praticamente, come un evento penoso, sovente confuso a livello delle procedure e circondato da un alone di imbarazzo, di tristezza se non di vergogna. Solo una certa mobilitazione di risorse umane da parte dei diretti interessati (nella misura in cui ancora ne dispongano), dei familiari (ove ancora esistenti) e dei professionisti dell'assistenza possono, se non cancellare, almeno mitigare tale alone. Sulla problematica delle case di riposo esiste da tempo a livello internazionale una letteratura interessante, anche "profana".

In Italia i contributi sono meno frequenti, e per questo una piacevole sorpresa per chi scrive è stato il reperto casuale, in una libreria di Pitigliano, di un libretto redatto e pubblicato

anni orsono da una infermiera professionale, per anni attiva in casa di riposo (l'opera, che risale in effetti al 2011, è tuttora disponibile presso l'Editore).

Silvina Petterino ha intelligentemente pensato di raccogliere la sua esperienza in un testo che affrontasse la problematica degli anziani istituzionalizzati per quello che è, naturalisticamente si potrebbe dire, mettendo di conseguenza in luce il ruolo cruciale, non più puramente ancillare (qualsiasi cosa si intendesse con questa parola), che il personale assistenziale è inevitabilmente portato ad assumere in queste strutture.

Con sobrietà e realismo l'Autrice traccia una descrizione della attività assistenziale di base in casa di riposo, descrizione che mantenendo un tono gradevolmente neutro e poco tecnico, non esclude ma fa anzi esplicito riferimento in più punti ai disfunzionamenti che possono sopravvenire e condizionare la pratica istituzionale. Ad esempio, al frequente e delicato problema di quello che i Francesi, con il loro amore per gli eufemismi, chiamano "glissement de tâche", ovvero slittamento di mansione. Il problema cioè della incerta attribuzione, della condivisione e/o della delega di funzioni legate all'accudimento del residente, accudimento che include in maniera decisiva la talvolta difficile ricerca della collaborazione del medesimo. Quando l'espletamento di queste mansioni incontra delle

difficoltà (che sono per così dire bidirezionali, occorre l'onestà – rara – di riconoscerlo) si possono innescare tensioni e attriti che sfociano nei famigerati disturbi del comportamento dell'anziano, spesso di complicata gestione al punto da demandarne la risoluzione all'intervento presunto "chirurgico" di un medico, più o meno specialista.

Chiunque si sia occupato di intervenire come psichiatra in casa di riposo, o nelle strutture "ibride" che venivano un tempo definite lungo-degenziali, sa quanto preziosa (e difficile da acquisire) possa essere l'apertura da parte degli operatori a una lettura non deformata delle situazioni e dei comportamenti segnalati, e quanto fuorvianti invece possano essere dinamiche a livello di équipe che concentrano sul paziente ogni problema e mettono lo psichiatra sotto pressione, il che di solito sfocia in fenomeni di overprescribing.

La notevole onestà intellettuale di questo libro controcorrente consiste, in altre parole, nel non nascondersi dietro tecnicismi (necessari ma non fondamentali) e nel mostrare che una certa ambivalenza propria delle mansioni legate al nursing è, per quanto possibile, superabile solo attraverso un costante lavoro di personalizzazione, una costante apertura, si potrebbe dire senza troppo esagerare, al mondo della vita.

Forse i toni dell'Editore nella quarta di copertina sono un po' enfatici, occorre riconoscere tuttavia che non sono molti gli esempi – in particolare in

lingua italiana – di testi che entrino con sincerità, forse perfino con ingenuità, nell'universo della assistenza descrivendolo per quello che è, senza nascondersi dietro alibi para-scientifici e approcci falsamente soluzionistici. In questo modo, attraverso una sorta di epochè fenomenologica, gli aspetti problematici finiscono per venire a galla. Uno fra i molti: la difficile (e a volte del tutto aleatoria) ricerca della coerenza se non del consenso nell'équipe per quanto riguarda le strategie di presa in carico della dipendenza dell'anziano (ma si tratta di processi e di dinamiche che riguardano tutto il socio-assistenziale, per esempio la realtà della disabilità intellettiva grave o gravissima).

Questo privilegio accordato alla pratica sul campo mette in luce con realismo, ma non con pessimismo, le difficoltà ad implementare in casa di riposo metodologie di lavoro meno tradizionali, almeno dal punto di vista psicosociale (non viene fatta in effetti menzione nel libro, se non di sfuggita, a riunioni di équipe e l'ipotetico ruolo facilitatore degli psicologi rimane sullo sfondo).

Nessun apriori ideologico (almeno si presume), ma piuttosto la consapevolezza che tutte le innovazioni e tutti i ripensamenti organizzativi, beninteso potenzialmente utili, sono condizionati a un atteggiamento etico di fondo che non può essere dato per scontato.

L'Autrice finisce insomma per delineare, forse al di là delle sue

intenzioni, una problematica di spessore quasi trascendentale, un orizzonte di confine che si potrebbe definire jaspersiano tra la scienza (dietro la quale la medicina geriatrica inevitabilmente tende a ripararsi) e l'esistenza, la nostra esistenza di individui (si comprende la resistenza dell'Autrice ad attribuire un necessario nome di fantasia ai propri interlocutori).

Proprio per questo il rischio in cui encomiabilmente questo libro non cade è quello di fare dell'incontro con la persona anziana istituzionalizzata l'oggetto dell'ennesima strategia organizzativa, una specie di prêt-à-porter di cui il marketing accademico e formativo possa facilmente impadronirsi.

Finalmente occorre considerare come, nella vita reale, questo tipo di atteggiamento, questa sorta di intransigenza etica (intransigenza innanzitutto – se non esclusivamente – verso se stessi) finisca per pagare il prezzo, a quanto sembra di capire, di un inevitabile nomadismo.

Ma non si vede come, anche e forse soprattutto nell'epoca di quella che gli psichiatri francesi chiamano “l'idéologie gestionnaire”, si possa continuare a esercitare una qualsiasi professione sanitaria censurando le questioni che Silvina Petterino, con una certa vena poetica, lascia emergere in questo suo contributo.

Ennio Cocco